ILLUSTRAZIONE DI PHILBY ILLUSTRATION

ESORDIENTI *Luciano Funetta: Dalle rovine (Tunuè); Ida Amlesù: Perdutamente (nottetempo)*

NUOVI AUTORI *In basso Paolo Piccirillo; Marta Zura-Puntaroni debutterà con minimum fax; Fabrizio Patriarca*

servato, oggi è un autore cult grazie a NN edizioni. La redazione di NN, in zona Porta Romana a Milano, è invasa dagli scatoloni con i gadget di Haruf. La publisher Eugenia Dubini racconta che lo scouting si fa attraverso le riviste online e le liste degli agenti letterari: «Non abbiamo scout veri e propri, siamo in otto, non possiamo permetterceli». A fine febbraio lanceranno Alessandro Garigliano: «Il testo ci è stato mandato da Giorgio Vasta. Spesso sono gli scrittori a darci i migliori consigli». Bisognerebbe fornire all'aspirante scrittore un manualetto delle istruzioni, come quello di Umberto Eco per le tesi di laurea. Primo passo: uscire dalla cameretta e scrivere sulle riviste. O tuttalpiù aprire un blog. Chi fa scouting guarda i premi, soprattutto il Calvino, e studia le riviste classiche come *Nuovi Argomenti*, *Nazione indiana*, *Minima & Moralia*, *Doppiozero* a quelle dai nomi fantasiosi come *Tina*, *Colla*, *Costola*, *Cadillac*, *Terranullius*, *Balena bianca*, *Watt* o *Effe*, coraggiosa antologia cartacea di racconti inediti illustrati. Tra i microeditori più interessanti ci sono Effequ di Grosseto, Il Maestrale di Nuoro (con cui ha esordito Salvatore Niffoi prima di Adelphi), i romani Elliot o Exòrma, Transeuropa di Massa. Nel libro di ricordi editoriali *I migliori anni della nostra vita* Ernesto Ferrero racconta che Italo Calvino cercava di leggere tutti i manoscritti. Si era dato tre regole per riconoscere un buon libro: «Se ha un linguaggio; se ha una struttura; se fa vedere qualcosa, possibilmente qualcosa di nuovo». Potremmo scriverle nell'ipotetico manualetto destinato ai "manoscrittai".

Churchill credeva negli alieni

Riemerge un articolo del 1939 in cui il futuro premier inglese espone le sue convinzioni

ELENA DUSI

La guerra sarebbe scoppiata a momenti. Ma la mente di Winston Churchill era concentrata ben oltre le sorti del mondo. «Siamo soli nell'universo?» si chiedeva il futuro premier britannico nel 1939 in un articolo destinato a un quotidiano di Londra. Per decenni quelle undici pagine battute a macchina sono rimaste sepolte nell'Us National Churchill Museum di Fulton, negli Stati Uniti. «È stata una sorpresa enorme quando il direttore del museo me le ha messe tra le mani», racconta il fisico americano Mario Livio su *Nature*.

Allo scienziato e divulgatore Usa il responsabile del Churchill Museum Timothy Riley chiedeva soprattutto un parere scientifico. Quanto solide erano le conoscenze di astrofisica e biologia dello statista britannico? Che credenziali aveva per dire la sua in un campo che all'epoca viveva più di aneddoti e fantascienza che non di ricerche e osservazioni? Quella di Mario Livio per Churchill è una promozione con lode. «In un'epoca come quella odierna in cui i politici preferiscono scansare la scienza, è emozionante ritrovare un leader che vi si impegnava in profondità».

«Il Sole è semplicemente una stella come migliaia di milioni di altre stelle dell'universo. Perché non potrebbero esserci altri sistemi planetari attorno a esse?», spiega per esempio Churchill, anticipando le osservazioni che il satellite della Nasa Keplero avrebbe fatto settant'anni più tardi (oggi i cosiddetti esopianeti identificati nell'universo sono alcune migliaia). «Non sono così presuntuoso da credere che il mio Sole sia l'unico ad avere dei pianeti che gli orbitano attorno», prosegue Churchill. Alcuni di questi pianeti «potrebbero avere le giuste dimensioni per mantenere sulla superficie acqua allo stato liquido, e magari anche un'atmosfera». Tutto sta «che si trovino alla giusta distanza dalla loro stella madre, per mantenere una temperatura adeguata». Come sarà confermato più tardi, Marte e Venere sono i migliori candidati del Sistema Solare per cercare altre forme di vita, sosteneva Churchill. Che prevedeva: «Un giorno, forse in un futuro nemmeno troppo lontano, diventerà possibile viaggiare fino alla Luna, o magari fino a Venere e Marte». Ma viste le distanze fra noi e il resto dell'universo, è possibile che non arriveremo mai a sapere se altri pianeti «ospitano creature viventi, o addirittura piante».

IL RITRATTO *Winston Churchill (1874-1965)*

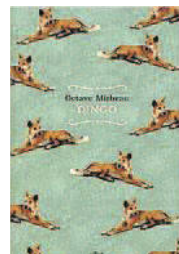
Alla possibilità di vita extraterrestre lo statista britannico credeva con convinzione. E non solo perché influenzato dalla *Guerra dei Mondi*, andata in onda l'anno precedente. O perché non molti decenni prima, l'astronomo italiano Giovanni Schiaparelli aveva annunciato di aver osservato i famosi canali su Marte. La convinzione di Churchill aveva basi morali, oltre che scientifiche: basi amare, ma non c'è da stupirsi, visto lo spirito dei tempi. «Io, per mio conto, non sono poi così impressionato dai successi ottenuti qui dalla nostra civiltà da pensare che siamo l'unico punto di questo immenso universo a contenere creature viventi e pensanti. O che noi rappresentiamo il culmine dello sviluppo fisico e mentale nel vasto orizzonte del tempo e dello spazio».

Nel 2010, in un gruppo di documenti declassificati dal Ministero della Difesa britannico (i cosiddetti "Ufo files"), uscì anche il resoconto di un fisico dell'università di Leicester. Suo nonno era stato guardia del corpo di Churchill e in tempo di guerra gli capitò di ascoltare una conversazione con il generale Eisenhower. I due leader lessero con preoccupazione il rapporto di un pilota della Raf che, tornando da un bombardamento, riferì di essere stato affiancato da un disco volante, abilissimo nelle manovre ma dall'aspetto sostanzialmente pacifico. Memori delle reazioni di panico della *Guerra dei Mondi*, i due leader decisero di classificare quel rapporto come top secret per 50 anni. Gli alieni esisteranno pure, dovette aver pensato Churchill, ma è meglio che non si sappia troppo in giro.

Autobiografia firmata con le zampe

Torna "Dingo" dove Octave Mirbeau, morto cent'anni fa, si raccontava attraverso il cane

DARIA GALATERIA

Octave Mirbeau – l'autore del piccante *Diario di una cameriera*, portato al cinema da Renoir e Buñuel – aveva sposato una grande cocotte. Invitato a cena, il pettegolo diarista Goncourt scopre che la signora, che ha "i gentili resti" della graziosissima donna che tutta Parigi ha conosciuto, è una cuoca squisita. Ma, riaccompagnando l'amico, Mirbeau si racconta; lamenta di esser stato tradito "crudelmente", e di aver tutto dilapidato per la donna: da sottoprefetto e in Borsa, dove guadagnava 12.000 franchi al mese. Poi per gelosia si era trasferito con la signora in Bretagna e poi a Levallois-Perret, una specie di campagna circondata da industrie (maligna Goncourt). Ma la verità è forse un'altra, e Mirbeau la rivela in un altro dei suoi capolavori, *Dingo* (elliott, nella traduzione di Decio Cinti). Dingo è il nome di un suo canide – i dingo vivono selvaggi in Australia, facendo stragi di pecore, buoi e marsupiali: anche grossi, anche trecento, per allegria ("come gli uomini", commenta Mirbeau, che di sadismo ha parlato, deliziosamente, nel *Giardino dei supplizi*). Dingo gli è stato inviato, cucciolo, da un amico viaggiatore; e Mirbeau non tarda a provare simpatia per quell'animale indipendente e indignato che cerca di poppargli le punte delle pantofole e che gli assomiglia. Dingo infatti adora i poveri e le signore leggere – Mirbeau pensa che sia per via degli odori forti; di sé lo scrittore non dice, ma, se possiamo integrare, Mirbeau era un fervente delle signore perdute e delle cause perse: come la difesa dell'ebreo Dreyfus (fu lui a pagare il processo a Zola, che si rovinò per scagionarlo), della scultrice Camille Claudel, perseguitata dal fratello il poeta diplomatico Paul, e poi le idee radicali, i pittori d'avanguardia e tutte le altre battaglie che abbracciava, da giornalista pagato, per l'appunto, profumatamente.

IL LIBRO Dingo *di Octave Mirbeau (elliot, trad. di Decio Cinti, pagg. 448 euro 22 con illustrazioni di Pierre Bonnard)*

Il romanzo è quindi il racconto di Dingo alle prese con un paesotto di campagna dell'Occidente civilizzato, pieno di contadini diffidenti come in Maupassant, e di galline, pecore, tacchini, maialini d'India e altre tentazioni che trasformano ogni tanto il suo feroce riserbo in fremente efferatezza; e diventa, di necessità, anche un'autobiografia dal punto di vista di un cane – così come, sette anni prima, con *La 628-E8*, Mirbeau aveva scritto di viaggi come storia della sua auto. Sfilano, indimenticabili, il notaio, il sindaco col sorriso elettorale, mocciosi, ubriaconi e contadini. Ma il capolavoro di una scrittura che accoppia la grazia dell'umorismo inglese alla sottigliezza francese è il rapporto di Dingo con i cani indigeni. «Ah, voi sorvegliate le pecore? Davvero?» si stupisce Dingo, che le pecore, lui, le sgozza, e trova servile e repressivo il loro mestiere di sorveglianti delle bestie, al servizio dei padroni uomini.

Scacciato dal paese a seguito delle razzie di Dingo, Mirbeau tenta un soggiorno parigino, nell'elegante quartiere che fu in effetti il suo. Ma Dingo riesce a scovare anche a Parigi bestie da macello e perfino canguri; e comunque la città lo rende definitivamente triste. Ecco quindi Mirbeau, con moglie e Miscia (gatta più civetta che in Colette) traslocare in campagna. Mirbeau scrive Dingo nel 1913; è ammalato, e tocca al suo amico Léon Werth concludere la storia. Léon Werth è lo scrittore cui Saint-Exupéry dedica *Il piccolo principe*; anche quella, come Dingo, una storia degli uomini vista all'incontrario.